

Omelia per la festa della Madonna del Rimedio

(Santuario del Rimedio, 8 settembre 2008)

Ho il piacere di celebrare con voi la festa della Madonna del Rimedio e venerare con voi la Madre di Gesù e Madre nostra, che si presenta ogni anno con lo stesso titolo, ma che ci trova in nuove e diverse situazioni di vita. Nel corso di un anno, infatti, ognuno ha vissuto esperienze felici, ha nutrito nuovi affetti, ha provato delusioni e scoraggiamenti, è andato incontro a sofferenza e lutto, si è aggrappato a qualche nuova speranza. Dal salmista siamo invitati tutti a salire sul monte del Signore: “Venite saliamo sul monte del Signore”. Questa sera, il monte del Signore è idealmente rappresentato dal santuario del Rimedio, che, come tutti i santuari mariani dell’Isola, è memoria, presenza e profezia del Dio vivente. In questo incontro di fede e di preghiera, ora, che cosa ci dice la Madre di Gesù dall’alto di questo santuario, e che cosa diciamo noi a Lei dall’interno della nostra vita di cristiani che vivono ed operano nella chiesa di Dio che è in Oristano?

La storia che sta alle origini del nostro santuario ci ricorda che il fondatore dell'Ordine Trinitario per la redenzione degli schiavi, S. Giovanni de Matha, fu fatto schiavo in Tunisi, percosso dagli infedeli e lasciato per morto. Ma la Vergine Maria gli apparve, lo risanò e gli diede l'ordine d'invocarla sotto il titolo del Rimedio. Con tale nome il santo La elesse speciale protettrice dell'Ordine nascente. Subito dopo, il titolo del Rimedio è dato alla Madonna e propagato nei paesi del Mediterraneo occidentale, dove infieriva ancora la pirateria dei barbareschi. E S. Antonio da Padova chiama la Vergine *Remedium singulare*; Genova la invoca con quel titolo in due chiese e Don Giovanni d'Austria, prima di veleggiare per Lepanto, ai piedi dell'Altare della Vergine del Rimedio Le affida l'esito dell'imminente battaglia.

Nel recente pellegrinaggio in Terra Santa, autentica scuola di fede e di spiritualità, nel visitare i luoghi dove è vissuta la Vergine, abbiamo toccato con mano la sua protezione, la sua intercessione, la sua guida nel portare gli uomini al suo figlio Gesù. Abbiamo fatto esperienza concreta di quanto ci hanno insegnato i nostri maestri dello spirito, e, cioè, che si va ad Jesum per Mariam. La via per arrivare a Gesù è quella della sua madre, Maria di Nazareth. In quei luoghi santi la nostra preghiera mariana ha acquistato particolare spessore di fiducia ed interiorità.

Ora, Maria, nell’incontro spirituale di questa sera, ci dice che Gesù non è un’idea da condividere, non è un semplice maestro di morale da seguire, non è un semplice profeta da ascoltare, è il Figlio di Dio fatto uomo, il Risorto, il Vivente. Ella ci dice che il nostro compito, in quanto testimoni del Cristo Risorto e Vivente, è quello di imparare ad ascoltare la Parola di Dio nella nostra vita, sia come singoli credenti che come popolo di Dio, con la capacità di lettura dei segni dei tempi e di discernimento delle opere dello Spirito. Inoltre, ci ricorda che il nostro compito è quello di imparare a rispondere alla Parola di Dio ponendo delle domande giuste, cessando di fare i suggeritori di Dio per dirgli quello che deve fare per il nostro bene e quello degli altri. Infine, ci ricorda che il nostro compito è quello di imparare a vivere la Parola di Dio, dando, con le nostre azioni, i nostri sentimenti, i nostri giudizi di valore, un volto concreto all’uomo delle beatitudini. Solo una comunità diocesana che sa ascoltare nella fede e sa rispondere nella preghiera diventa testimone credente e credibile del Cristo Risorto.

E che cosa diciamo noi alla nostra Madre? Noi le chiediamo di liberarci dai mali che affliggono la nostra vita e la nostra comunità diocesana. Può darsi che nell’esercizio del nostro cristianesimo, che richiede continua motivazione evangelica, ci siamo stancati e delusi, perché magari non vediamo i frutti immediati del nostro impegno. La vita cristiana delle nostre comunità, infatti, accanto a molte luci e a belle testimonianze di generosità e fedeltà, presenta anche molte ombre. Molti nostri cristiani vivono come se non fossero stati mai battezzati e confermati. Qualche giovane scrive al proprio parroco per chiedere addirittura il cosiddetto “sbattezzo”. Le indicazioni magisteriali sulla

morale familiare e sociale sono spesso disattese. Le scelte e gli orientamenti di fede si fanno sulla spinta dell'emozione, dell'influsso ambientale, della consuetudine, ma non hanno motivazioni sicure e non reggono alla prova del confronto e della tentazione. Il clero, numericamente scarso, è costretto sempre di più a gestire solo la domanda religiosa primaria. Le tradizioni religiose della nostra gente scompaiono lentamente e, forse, anche inconsciamente. Non so, per esempio, in quante famiglie si spenga la televisione per recitare insieme il rosario, o la madre si preoccupi per mandare il figlio al catechismo o alla messa domenicale. Per non osservare il comandamento di santificare la festa si trovano le giustificazioni più diverse. Si è ben lontani dall'esperienza dei martiri di Mitilene, i quali non potevano vivere senza la celebrazione del giorno del Signore e, pur di rimanere fedeli a questa celebrazione, hanno affrontato la persecuzione e la morte. Molti fedeli dei nostri paesi, invece, non hanno il coraggio di prendere la macchina per andare a messa nella parrocchia vicina. Se fosse possibile, si vorrebbe la chiesa sotto casa e il prete a domicilio. Si dimentica che in molte parti del mondo si fanno chilometri a piedi per partecipare alla celebrazione dell'Eucaristia, e da noi, per questo scopo, non si è capaci di fare cinque minuti di macchina.

Nonostante lo sconforto e lo scoraggiamento per questa situazione di cristianesimo formale e di paganesimo strisciante, tuttavia, cari fratelli e sorelle, la Madonna ci invita ancora una volta a "guardare sopra il sole" e a vedere "con gli occhi di Dio" le vicende spirituali della nostra comunità diocesana. Vogliamo essere ottimisti ad oltranza. Vogliamo chiedere al Signore che pieghi il cielo e scenda in mezzo a noi (*Sal* 144, 5). Ricordiamoci che Dio non ci ha chiamati ad avere successo nelle nostre iniziative e nei nostri progetti, ma ad avere fede nella sua Provvidenza. Siamo chiamati, perciò, a incrementare la nostra fede in Dio, Padre di misericordia e di bontà, in Gesù Cristo, Figlio di Dio e Redentore dell'uomo, nello Spirito Santo, Signore della vita e della morte. Se siamo animati da questa fede sapremo affrontare i problemi della nostra vita cristiana con l'ottimismo del cuore e il discernimento degli spiriti. Proprio a partire dalla professione di questa nostra fede, però, sarà necessario cambiare qualche abitudine, nutrire uno spirito più altruistico, acquisire una mentalità diocesana, recuperare energie spirituali, ritrovare entusiasmo pastorale. Ci vogliamo impegnare a vincere la stanchezza del nostro cristianesimo, ad abbandonare le vuote pratiche ritualistiche e devozionali, a purificare l'amore di Dio da manifestazioni superstiziose, ritornando allo slancio missionario della prima comunità, che apriva il cuore a Dio nella preghiera e nell'ascolto della Parola, nell'unione fraterna e nella frazione del pane (*At* 2, 42).

Nell'amare e pregare Dio, dobbiamo imparare a usare la nostra intelligenza e la nostra libertà; ad assumerci la piena responsabilità della storia; a svincolarci dall'idea del Dio tuttofare che scavalca la nostra intelligenza e la nostra libertà. Non dobbiamo rivolgere le nostre preghiere a un Dio, concepito come forte e onnipotente, capace di risolvere tutto come un *deus ex machina*. Dobbiamo ricordarci che il Dio che ci salva è il Dio crocifisso. Sulla via dolorosa di Gerusalemme, durante il nostro pellegrinaggio diocesano in Terra Santa, abbiamo cantato ripetutamente che Gesù ha salvato il mondo per mezzo della sua santa croce. Il Dio cristiano è il Dio della croce e della risurrezione che vive nel cuore della storia per impegnare l'uomo a produrre opere di pace e di giustizia.

Nell'amare e pregare Dio, dobbiamo adottare una pratica corretta della preghiera. La preghiera è il linguaggio dell'uomo più alto e più nobile. Anche quando essa è una parola di protesta per la prepotenza del male, di implorazione di soccorso in una situazione di necessità, di lode e di ringraziamento per una grazia ricevuta, essa è sempre una forma sublime di linguaggio. La moltiplicazione dei linguaggi religiosi, però, non è la moltiplicazione della fede e della preghiera. La professione della fede va ben oltre le semplici manifestazioni di culto o le celebrazioni esteriori dei riti. Concludo questa mia riflessione, invitandovi a professare la nostra fede ripetendo insieme con sincerità e devozione la bella preghiera alla Madonna del Rimedio: Tesorera celestiale, divina dispensadora: Alcanzadenos Señora, remediū pro dogni male.

Amen.